

Malintesi e ritardi, così l'Italia ha rischiato di essere esclusa dalla coalizione "green"

Il nostro Paese investirà 3,7 miliardi nel megaprogetto patrocinato dagli Usa

ROBERTO GIOVANNINI
 INVIATO A PARIGI

C'è mancato poco che l'Italia venisse clamorosamente tagliata fuori dal megaprogetto per lo sviluppo delle tecnologie pulite messo a punto dal presidente Barack Obama e dal magnate e filantropo Bill Gates. Per una serie di malintesi e tardive risposte da parte degli uffici governativi preposti, fino alle 22,30 di domenica sera la lista degli Stati che insieme a una serie di colossi industriali intende investire ingenti risorse nel comparto «green» comprendeva il Cile e la Corea del Sud e altri 17 Stati, ma non il nostro Paese.

Con una frenetica rincorsa e un altrettanto frenetico scambio intercontinentale di documenti, alla fine «Mission Innovation» comprende anche il nostro Paese, che ha promesso di investire nel quadro del programma nel corso del quinquennio 2015-2020 3,7 miliardi di euro. «Tutte risorse già stanziati e disponibili», assicura il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti.

Si tratterà (ma lo scopriremo solo tra un po' di tempo) di capire se i fondi italiani, così come quelli degli altri Paesi che in queste ore si stanno impegnando in iniziative di «finanza climatica» sono davvero «soldi freschi». Oppure se, come denunciano le Ong e gli ambientalisti, queste risorse sono come i celeberrimi bombardieri di Mussolini: sempre gli stessi, continuamente riproposti cambiando foggia e nome.

Vero è che in questo primo

giorno della Cop21 sono state addirittura tre le iniziative che vedono la collaborazione finanziaria e industriale tra gli Stati e le imprese del settore privato. C'è la «Mission Innovation» di Obama, c'è la «International Solar Alliance» lanciata dal premier indiano Narendra Modi, la «Transformative Carbon Asset Facility» ideata dalla Banca Mondiale. Un chiaro segno, dicono gli esperti qui a Parigi, che in tempi difficili per i bilanci pubblici è sempre più importante il coinvolgimento dei privati.

Il piano di Obama, a parte i venti Paesi chiamati a incrementare a livello globale la ricerca, lo sviluppo e la diffusione dell'energia pulita specie nei Paesi più poveri, punta a mobilitare in cinque anni 20 miliardi di dollari. Fondi statali, per la metà degli Stati Uniti, ma anche di danarosi privati: parliamo di Bill Gates (fondatore Microsoft), di Mark Zuckerberg (Facebook), Jack Ma (Alibaba), Jeff

Bezos (Amazon) e Reid Hoffman (LinkedIn). Più o meno identico - ma limitato al campo del solare fotovoltaico - è il significato della International Solar Alliance, che dev'essere ancora formalmente presentata dal premier indiano Narendra Modi. Si rivolge ai molti Stati nazionali della fascia geografica tropicale, che potrebbero facilmente espandere in modo drastico la produzione di energia elettrica a costo zero se disponessero di mezzi e risorse che l'Alleanza, di cui faranno parte le principali aziende del comparto del solare, cercherà di mettere a disposizione.

Il progetto sui Carbon Assets invece cercherà di mettere a disposizione dei Paesi in via di sviluppo risorse e progetti per contenere le emissioni e per assorbire quelle inevitabili con nuovi progetti green. Sul piatto ci sono due miliardi di dollari, di cui cinquecento sborsati da Germania, Norvegia, Svezia e Svizzera, e il resto dalla Banca mondiale.

20 Paesi
 Quelli chiamati a incrementare la ricerca, lo sviluppo e la diffusione dell'energia pulita nel piano di Obama

20 miliardi
 La cifra in dollari che gli Stati Uniti puntano a mobilitare nei prossimi 5 anni per lo sviluppo delle tecnologie verdi

